



nel 2008 e che ha fruttato un incremento di gettito di 6 miliardi), utilizzando le informazioni sui fornitori di beni e di servizi delle aziende strutturate e di maggiore dimensione e riducendo nella massima misura possibile l'uso del contante, avvalendosi per questo anche degli strumenti giuridici messi a disposizione dalla normativa internazionale contro il riciclaggio e incentivando l'uso degli strumenti di pagamento elettronici. Gli studi di settore vanno mantenuti in vigore, limitandoli ad un numero inferiore di soggetti, semplificandone e razionalizzandone la struttura logica e territorializzandoli sempre di più, anche in chiave di strumento di contrasto territoriale dell'evasione.

4 Le politiche per la razionalizzazione della struttura distributiva e per l'aumento delle dimensioni medie delle imprese vanno considerate a tutti gli effetti come delle politiche anti-evasione, posto che, entro certi limiti dimensionali, la propensione all'evasione tende a diminuire all'aumentare della dimensione, perché la contabilità è uno strumento di controllo interno dell'organizzazione aziendale. Secondo l'ipotesi di una relazione ad U tra evasione e dimensione, la propensione ad evadere torna a crescere tra le imprese di grande dimensione, ma in questi casi assume forme e modalità del tutto diverse (ai confini con l'elusione) che richiedono strategie di contrasto diverse.

La differenziazione delle strategie di contrasto sulla base delle dimensioni e delle caratteristiche organizzative dei soggetti è la strada seguita sempre più spesso a livello internazionale, ma essa va perseguita cambiando gli obiettivi (e i connessi premi di risultato) dell'Amministrazione, che non possono basarsi esclusivamente sull'evasione contestata, ma anche sulla capacità di prevenire i fenomeni. Negli ultimi anni qualcosa sembra essere cambiato nel panorama politico, e in particolare nel centro-destra, dove si è passati dalla demagogia antitasse basata sugli ipotetici vampiri e sui condoni al recupero, e in taluni casi addirittura al rafforzamento, di provvedimenti varati o delineati dai governi di centro-sinistra. Si apre quindi un'opportunità di compiere una svolta quasi definitiva delineando una vera e propria strategia che va forse definita, più che di lotta all'evasione (espressione ormai abusata), di richiesta delle imposte dovute. Inutile dire che una simile opportunità sarebbe, forse definitivamente, sprecata se prevalesse la sciagurata ipotesi di varare un nuovo condono o scudo fiscale che dir si voglia.

*Ricercatore di Scienze delle Finanze

L'ANALISI

Ronny Mazzocchi

AZIENDE PUBBLICHE PRIVATIZZARE UN VERO DISASTRO

La proposta che Romano Prodi e Alberto Quadro Curzio hanno avanzato dalle colonne del Sole 24 Ore per l'introduzione di EuroUnionBond ha, fra le altre cose, il merito di riportare al centro del dibattito il ruolo della grande industria pubblica nella costruzione dell'Europa del dopo crisi.

Dopo settimane in cui una larga fetta del mondo politico italiano aveva individuato nelle privatizzazioni la strada maestra per allentare le pressioni dei mercati finanziari e ridurre parzialmente l'onere per il servizio del debito pubblico, colpisce come l'idea di valorizzare le partecipazioni statali come garanzia di futuri titoli europei abbia ottenuto un così vasto consenso.

Al di là del merito della proposta complessiva, la parte relativa al ruolo di grandi realtà come Eni, Enel e Finmeccanica non poteva che essere più chiara: queste aziende non sono privatizzabili agli attuali prezzi di mercato perché le valutazioni fornite dagli indici di Borsa sono lontane da quelli che sono i valori reali di queste importanti industrie nazionali.

Dopotutto dei dubbi sull'efficacia di un massiccio e accelerato processo di privatizzazioni come cura per diminuire le probabilità di default di un paese sono stati sollevati già tempo fa da Daniel Gros, direttore del Center of European Policy Studies. Fare cassa con le dismissioni del patrimonio industriale pubblico avrebbe forse qualche vantaggio immediato in termini di introiti derivanti dalla vendita delle quote sul mercato, ma verrebbe più che compensato dalle perdite future per i mancati profitti che le aziende cedute avrebbero potuto far affluire alle casse pubbliche. In prospettiva il risultato finale potrebbe essere così il contrario di quello

sperato, con un aumento - invece che una diminuzione - del premio al rischio richiesto per acquistare i titoli, rendendo così ancora più costoso nel tempo l'onere del debito pubblico per il nostro paese.

Ma anche affrancandosi dalle discussioni sul problema dei debiti sovrani, non vi è davvero nessuna argomentazione convincente a favore della cessione di quel che resta dell'industria pubblica nazionale, soprattutto in questa fase storica. Negli anni abbiamo assistito inermi al trionfo della retorica sulle gestioni inefficienti, sull'illegittima influenza della politica sulle scelte aziendali e sull'indiscutibile superiorità della proprietà privata.

Abbiamo visto le relazioni degli organismi di vigilanza e controllo - solitamente descritte come burocratiche e incapaci di capire la complessità e le esigenze delle imprese private - trasformarsi in tavole della legge quando

Eni, Enel, Finmeccanica
Gli attuali prezzi di mercato sono lontani dal loro valore reale

No a smembramenti
La forza delle imprese moderne risiede nella capacità di integrazione

l'obiettivo della reprimenda era la proprietà statale. Abbiamo letto interminabili analisi sui vantaggi immediati per i consumatori di uno smembramento delle grandi aziende pubbliche, spesso scritte dagli stessi che non perdevano occasione per accusare la politica di non pensare mai alle generazioni future.

Quello che non abbiamo

visto - tranne poche onorevoli eccezioni - è un qualsivoglia riferimento alla centralità strategica, all'interesse nazionale e allo sviluppo economico del paese. Mettere sul mercato una grande azienda pubblica che opera in settori strategici come l'energia, le telecomunicazioni e i trasporti non significa solo impoverire il patrimonio industriale del paese, ma anche ridurre la possibilità di determinare autonomamente il proprio sentiero di sviluppo e di partecipare con la necessaria autorevolezza alle riunioni in cui vengono negoziati gli accordi internazionali in questi settori cruciali. Il rischio è che venga azzerata la capacità del nostro paese di presidiare quei settori in cui conta la potenza industriale, e perdere ogni opportunità di far valere gli interessi nazionali negli ambienti in cui vengono stabiliti gli assetti della struttura economica e produttiva mondiale.

Anche le numerose proposte che invitano alla smembramento di alcune aziende pubbliche - non da ultimo la scorporazione di Snam Rete Gas dall'Eni - sembrano ignorare come la forza delle imprese moderne risieda proprio nella loro capacità di integrare fra loro settori della stessa tipologia, generando effetti positivi anche sulla continuità dei profitti nel tempo.

A pagare l'indebolimento dei grandi colossi industriali pubblici sarebbero, oltre alle casse dello Stato, anche tutte quelle piccole e medie imprese italiane che soddisfano la domanda di servizi e di manufatti industriali delle grandi aziende, che rischiano di vedere ridotto di molto il loro fatturato, con tutte le conseguenze occupazionali che questo potrà avere.

Non si tratta di un grande prospettiva né per l'Italia né per un'Europa alla ricerca di una strada per il proprio rilancio sullo scacchiere internazionale, dove i nuovi attori globali si presentano con un peso politico ed economico moltiplicato anche rispetto al recente passato.